

BIOGRAFIA

FRANCA

Sala di Cesenatico 15-16-17 luglio 2002

II stesura

BIOGRAFIA Franca Rame

Sono nata in Lombardia, a Parabiago, un paese a ridosso di Milano. Oggi è un centro gremito di industrie, ma delle sue origini, della gente, delle piazze e delle case non so e non ricordo nulla. D'altra parte ci sono rimasta solo il tempo di venire al mondo e subito mi hanno trasportata in un altro paese a pochi chilometri di distanza, per poi traslocarmi di lì a un mese in un'altra piazza. "Piazza" è il termine con cui gli attori di teatro indicano la località dove si va a montar scena per un nuovo debutto. Infatti la mia era una famiglia di teatranti, meglio, di comici di lunga data. Alcune ricerche hanno dato per certo che i Rame provengano da molto lontano. Negli anni, per varie vicissitudini, quei miei avi – comici hanno dovuto cambiare nome ma, ad ogni buon conto, questa mia razza, è stabilito, risale dalle origini del teatro professionale, cioè dalla Commedia dell'Arte. Ne sono testimoni i canovacci tramandati da generazione in generazione, raccolti dai miei nonni e studiati da ^{Roberto} leidi e da altri ricercatori.

qualche
la gente

Dicevo che di Parabiago non so nulla, al contrario sono ben informata sul paese dove è nata e cresciuta mia madre: Bobbio, nell'Oltrepò pavese in Val Trebbia, situata nel triangolo di cui fan parte Broni e Stradella, al confine fra Lombardia, Emilia e Liguria alle appendici della catena di montagne maestose (gli Appennini tosco-emiliani).

Ci andavo da ragazzina a Bobbio. Di quella piccola città ricordo l'inseguirsi di arcate, dei portici medievali. I palazzi antichi, una piazza sbilenca con colonnati bassi e posti con disordine programmato e poi un fiume che si sprofonda nel pianoro roccioso segnando un solco ristretto attraversato da un magico ponte di pietra a schiena d'asino.

Con Dario ci sono tornata un paio d'anni fa, in occasione di uno spettacolo allestito all'aperto dinanzi ad una chiesa romanica che fa da fulcro al colonnato che circonda la piazza principale. (Kardios, associazione) Eravamo stati invitati da un'associazione umanitaria fondata e diretta da amici dell'Oltrepo.

Noi si era arrivati "su piazza" con qualche giorno d'anticipo e con grande soddisfazione finalmente mi trovavo a far da guida a Dario. Abbiamo fatto visita a quei pochi parenti della famiglia di mia madre rimasti e poi, via a visitare palazzi, musei e il monastero dei benedettini. C'era anche una mostra della Jean Rowe

È risaputo: Bobbio vanta uno dei più antichi monasteri d'Italia, centro culturale dell'alto Medioevo, secondo solo a quello di Cassino. Fu fondato dai monaci seguaci di San Benedetto da Norcia nei primi anni del Seicento, inteso come VII secolo. Di questo primordiale e imponente ordine religioso che gestiva altri sette monasteri dislocati qua e là in tutta Europa fino all'Inghilterra, mi proverò a trattare più diffusamente nel prossimo capitolo. Ora urge che parli di mia madre e della sua storia.

Si chiamava Emilia, figlia dell'ingegnere del comune di Bobbio e di Adele Rosmini in Baldini, primogenita di una famiglia di tutto rispetto ben nota in quella città.

Cominciamo con mia madre Emilia che, senz'altro ha avuto un forte ascendente sulla mia formazione nel bene e nel male.

La nonna Baldini (cosa non eccezionale agli inizi del Novecento) metteva/ha messo al mondo ben ¹¹ otto figli; l'eccezionale è che erano sette femmine e un ⁴ solo maschio;

Nella memoria ormai mitica di Bobbio, quelle sette sorelle (come le sette sorelle che vanno sposate ai sette fratelli del famosissimo musical Hollywoodiano) erano splendide, ognuna di loro creava/destava incanto amoroso nei giovani e anche negli uomini maturi/attempati della piccola città e dintorni. Ambite fino alla

folia, sono andate spose ai miglior partiti che si potessero reperire nella intera regione: giudici avvocati, industriali, militari d'alta carriera puntualmente assurti al ruolo di generale: tutte ben accasate. Tutte meno una. Di certo la più bella e affascinante dell'intera covata, davvero imprevedibile in che senso imprevedibile?: mia madre. Lei, non ancora ventenne, scelse un marionettista che si esibiva muovendo i suoi pupazzi magici dentro il suo teatrino.

Uno scandalo.

Domenico Rame aveva dieci anni più di lei. Era completamente bianco di capelli e mancava di un occhio che era di vetro; ciononostante era un bellissimo uomo. Emilia, maestra di scuola, s'era follemente innamorata del marionettista "dai bianchi capelli". L'aveva incontrato in un veglione carnevalesco. Lei era abbigliata di azzurro e oro come una principessa, lui da principe con tanto di mantello rosso, giustacuore bianco e spada d'argento. Danzarono insieme fino a tarda notte proprio come in una favola, con la variante che a mezzanotte lei non se ne andò lasciando le scarpe sul pavimento, ma come si cantava in una romanza di Bellini: "(...) lasciò solo il suo cuore nelle mani sue". *è l'indietro*
Restarono senza rivedersi per un anno intero. Ma continuarono a scriversi lettere a pacchi.

Non era quella la prima esperienza sentimentale di Emilia: aveva diciassette anni quando fu inviata in un piccolo borgo in cima alla Val Trebbia, quasi in prossimità del passo dal quale si scorge il Mar Tirreno. Il suo compito era di insegnare in una scuola ai bambini dell'elementari della valle. Emilia aveva ottenuto il diploma da maestra proprio quell'anno, quindi era alla sua prima esperienza di insegnante. Ma come può una ragazzina tanto giovane vivere tutta sola in un luogo impervio e rustico come quello? Per sua fortuna Emilia aveva un appoggio e anche una

sicura protezione: in quel borgo sperduto c'era un suo giovane
 cugino, parroco di fresca nomina della locale parrocchia. La
 famiglia gliela aveva affidata tranquilla e sicura. Anche Emilia era
 sicura. Quel suo cugino esibiva uno sguardo quasi ascetico,
 oltreché luminoso. Quasi un arcangelo travestito da prete.
 Oltretutto quel santo ragazzo si mostrava così riservato, schivo,
 evitava perfino di guardarla, ma purtroppo qualche volta gli
 capitava di indugiare con lo sguardo sui suoi occhi. Quella ragazza
 era così bella, dolce e luminosa e con un portamento svelto ed
 elegante: Dio che corpo armonioso! Come poterla ignorare? Il
 giovane prete cominciò a trascorrere notti in bianco. L'imporci di
 non mostrare attenzione a quella sua cugina da sogno gli costava
 una gran fatica che si stava tramutando in sofferenza. Succedeva,
 come nelle favole mistiche medioevali, in cui si racconta del
 diavolo che organizza l'apparire della vergine splendente nella
 pieve dove sta pregando il sacerdote immacolato e va soffiando
 frasi lubriche nelle di lui orecchie: "Per 'esto dolce peccao de,
 lassate annare e tu pruveraie uno piacere de perdemento si
 squallacoso che nullo pò offerirte eguale!"

Se pur maestrina candida, mia madre cominciò a sentirsi turbata
 da quegli sguardi appassionati, dalle piccole e grandi attenzioni che
 il cugino prete aveva per lei: gli aveva regalato un ampio scialle di
 seta azzurra ricamato d'arancione che chissà dove e a che prezzo
 aveva comprato. Un mattino il giovane parroco non si leva per la
 prima messa. Alla perpetua che va a sollecitarlo perché si sbrighi,
 il giovane risponde quasi insultandola. Arrivano le suore
 preoccupate: "Non so cosa gli stia prendendo. No, non ha la
 febbre - confida - non si vuole alzare e basta, piange e
 singhiozza." Qualcuno va a chiamare Emilia che lascia la scuola e
 corre subito a casa. Come la vede, il cugino salta giù dal letto,
 ordina alla perpetua e alle suore di lasciarli soli, quindi si getta

letteralmente alle ginocchia della maestra e con un diluvio di parole le dichiarò il suo amore. Non può più vivere senza di lei. Basta! è deciso a buttare la tonaca "Emilia, dolce Emilia! Mi vuoi sposare?" e l'abbraccia quasi da soffocarla. Emilia si sente mancare, si divincola e corre fuori dalla casa. Non si preoccupa di raccogliere abiti né valige. Fugge disperata dal paese e torna a Bobbio. *ci è stato un bacio*

Anche dopo 50 anni Emilia racconta di quella tragica avventura. Mi ricordo, eravamo in vacanza a Sala di Cesenatico e Dario, dopo aver ascoltato con molto interesse quel racconto, per gioco iniziò a recitare della colpa di mia madre ragazzina e della sua fascinazione in quella tragedia: "Sei tu, cara mamma, che l'hai sconvolto quel povero pretino. Tu, con le tue grazie, il tuo candore galleggiante in un corpo sbocciato come un fiore di maggio"

La mamma va in crisi e chiede di confessarsi subito. Non è nella possibilità fisica e psichica di recarsi in chiesa, la parrocchia di Sala, Dario, il colpevole, è quindi costretto a saltare in bicicletta e velocissimo raggiungere la chiesa per convincere il prete (lui notoriamente ateo e mangiapreti!) a recarsi nella casa dove abitiamo durante le vacanze e ascoltare la tragedia la cui memoria ha sconvolto la signora Baldini in Rame, di ottant'anni.

Il prete la tranquillizza. Torna il sereno. A Dario viene interdetto d'ora in poi ogni esibizione satirica nei riguardi e in presenza della mamma.

Ma torniamo a Bobbio e al primo vero amore della mamma. Dicevamo che per più di un anno mio padre e la giovane Baldini avevano comunicato fra di loro solo per lettera, il loro amore invece di scemare come succede di solito con la lontananza monta sempre più. Finché il marionettista dai bianchi capelli si decide ,

lascia marionette e compagnia: precipita a Bobbio e chiede Emilia in sposa. Scandalo. La figlia dell'ingegnere del comune con altre figlie maritate a giudici, capitani di industria e di marina, avvocati e imprenditori, ceduta ad un burattinaio? Ma Emilia è decisa. O me lo concedete o me lo prendo da sola! Alla fine la famiglia Baldini ingoia il rospo, pardon: il principe... marionettista. E vissero eternamente felici.

L'incontro

Al matrimonio sono naturalmente invitati fratelli, sorelle e il padre della sposa, il capo supremo dei "pupazzari", un uomo maturo e attante fornito di lunghi capelli e barba fluente. Il ritratto preciso di Garibaldi. Emilia è accolta con grande affetto e si trova subito ingaggiata nel gruppo dei gestuari tirafili. Impara a muovere le marionette e a prestar loro la voce.

La maestrina impara a recitare e a muoversi su un vero palcoscenico con tanto di proscenio, quinte e fondali. Esistono sue foto di quel tempo, alcune sembrano ritratti alle nobil donne di Francia di Boldini. Alta, slanciata, un viso aristocratico, un gran portamento. Da autentica prima donna.

Mio padre era un ottimo attore, mia madre affascinava gli spettatori con la sola entrata; il fratello, di mio padre, Tommaso, era il poeta di compagnia. Riduceva in commedie i romanzi più famosi. I libretti delle opere e drammi storici. Con mia sorpresa ho trovato fra i canovacci della compagnia la storia di Arnaldo da Brescia, compreso il suo processo per eresia e la sua condanna al rogo. Arnaldo, il contestatore collega dell'amante di Eloisa, Era lettore dell'Università di Parigi negli stessi giorni in cui teneva lezione Abelardo. I Rame recitavano da Shakespeare a Victor Hugo.

* Passaggio
da teatro di marionette a teatro di persone

* Teatro de Scuola

Mio zio asseriva giustamente che l'improvvisazione è il metodo di recitare meno improvvisato che esista. Anzi, al contrario il più situazione.

concludere il proprio intervento così da prepararsi al rilancio di testo, di segnalare all'attore o all'attrice di spalla, che si sta per dell'esigenza, visto che nessuno aveva appreso a memoria quel eseguito una prova seria e completa? Non parliamo poi l'altro la battuta, scegliere il tempo di replica, così senza aver mai ritmo, di tensione, prevedere una flessione, evitare di rubarsi l'un decidesse ad entrare in dialogo, evitare i punti morti, le cadute di all'altro, evitare gli sproloqui in attesa che l'antagonista si intero copione, recitare senza montare con le battute uno addosso Com'era possibile? Come potevano gli attori improvvisare un quasi immancabilmente aveva buon esito.

Il giorno appresso si debuttava davanti al pubblico e lo spettacolo spesso adattando qualche fondata di altro spettacolo del repertorio. punto si provavano i costumi, ^{*}li si arrangiava, si montava la scena prova per stabilire le varie entrate e le "sortite" di scena. A sto quindi distribuiva le parti, i ruoli e si abbozzava una specie di leggeva il testo della commedia da allestire e lo commentava, sistemavano in palcoscenico seduti intorno allo zio Tommaso che quella compagnia per realizzare la messa in scena. Tutti si Era davvero curioso, meglio, sconvolgente il metodo usato da

La scuola dell'improvvisare

quello dei comici girovaghi dove si trovava ora a debuttare. stereotipa, convenzionale del teatro soprattutto in rapporto a classiche recite scolastiche, quindi aveva un'idea del tutto palcoscenico nella sua città a recitare con gruppi di dilettanti nelle traumatico. Alla maestra era capitato qualche volta di salire sul Il primo impatto dell'andata in scena per la mamma fu a dir poco

organizzato, guai affidarsi all'estro - lo stesso principio lo aveva espresso anche Diderot. Per quella strada si cade immancabilmente nel caos, nella paghiacciata da dilettanti. D'accordo, ma dove, quando si acquisiva quella conoscenza organizzata, se erano state eliminate tutte le prove in teatro prima dell'andata in scena?

La chiave dell'acquisizione scenica era esclusivamente impostata sull'esperienza; era appresa giorno per giorno dinanzi al pubblico. I comici della nostra compagnia rappresentavano, gestivano, recitavano seguendo un metodo scientifico o quasi, nulla era affidato al caso (lo stesso metodo usato dai Comici dell'Arte); ogni attore possedeva una totale conoscenza del cosiddetto "canone dialogico". Era in possesso, cioè di un numero enorme di battute con rispettiva replica che potevano essere adattate a varie situazioni. Esempio: dialogo d'amore fra la ragazza petulante e il giovane timido e affascinato da quella bisbetica (modello della *Bisbetica Domata* di Shakespeare), dialogo d'approccio amoroso fra la ragazzina timida, ma molto sveglia e il ganimede sciupafemmine. Dialogo fra la finta ingenua e il signore attempato che se la vuole portare a letto snocciolando solo promesse. Dialogo fra due giovani ai quali è stato imposto il reciproco matrimonio, che quindi si odiano. In un primo tempo si non si sopportano, ma poi scoprono una sorta di sintonia e nasce una certa solidarietà. Alla fine si amano, ma decidono di continuare a recitare un'avversione incolmabile. Ancora, il classico dialogo di approccio amoroso, copia elaborata di quello che ritroviamo nell'*Orso* di Checov. Così di seguito per un numero infinito di chiavi e diverse soluzioni - ogni interprete conosce la battuta d'entrata e quella d'uscita, sua e del suo interlocutore. Come sente la frase d'avvio si prepara alla replica, cioè siamo dinanzi a un continuo montaggio ad incastro di situazioni, tratte dall'enorme

bagaglio che ogni interprete possiede fin dal suo esordio grazie all'aver ascoltato centinaia di messe in scena e quindi averle inserite in buon ordine nel computer del proprio cervello. Esistono delle convenzioni, dei segnali occulti che i comici si danno l'un l'altro senza che il pubblico possa rendersene conto; un portare la mano al petto, un aprire e chiudere le dita di una mano, un accennare il gesto di tagliare un filo con una inesistente forbice e così via. Ecco quindi che senza apparire si danno ordini e consigli:

taglia, stringi, chiudi, concludi eccetera.

Spesso succedeva che in una piazza, a conseguenza del buon successo della compagnia, si mettessero in scena più di trenta commedie in un paio di mesi, tanto da restare con l'intero repertorio svuotato. A questo punto era gioco forza approntare una nuova commedia, possibilmente legata alla cronaca o alle storie del luogo. Si conduceva un'inchiesta per scoprire il dramma storico o il fatto di cronaca recente che aveva sconvolto il paese. Quasi immancabilmente si scopriva la tragedia occorsa ad una famiglia, quasi sempre nobile e ricca, che coinvolgeva anche i villani del contado e altri personaggi: tradimenti, vendette, passioni amoroze, fidei, fughe di amanti che tornano all'ovile dopo

straordinarie peripezie.

Capitavano anche storie con situazioni davvero originali e inconsuete come quella del ritorno del giovane disprezzato e cacciato ignobilmente, che riappare nel dominio a capo di un esercito di mercenari al servizio del re. Sconvolgimento nella comunità dei nobili e dei minori. Il giovane capitano dimostra a tutto il paese la propria innocenza, condanna i colpevoli che hanno tramato costruendo menzogne diffamatorie nei suoi riguardi. Infine abbraccia l'amata alla quale è stato imposto di maritarsi col

fellone.

ERRORE

Aggiunpea

ere ai loth

meza la nca litta

Naturalmente, la tragedia veniva articolata, drammatizzata e resa piacevole da inserti comici, poetici. Il paese accorreva al completo ad ascoltare la propria storia. Repliche a volontà.

Dove si recitava? In teatrini di parrocchie o del comune, di cooperative, associazioni culturali, anche operate.

Papa Domenico, vistosi negare alcune piazze, decide di fabbricarsi un proprio teatro tutto in legno, trasportabile e rimontabile in breve tempo, una specie di "carro de tespi" dei nostri tempi. Il teatro conteneva cinquecento persone e poteva godere di tutti i servizi essenziali, compresi quelli igienici. La sua struttura era talmente efficiente e sicura che nel 1944 i tedeschi lo requisirono per farci un ospedale da campo.

Dove si alloggiava, noi della compagnia? Si affittavano appartamenti. Qualche volta bisognava arrabattarsi. Ricordo di un grande stanza diviso in più camere per mezzo dei fondali delle varie scenografie, stesi e montati in modo da ottenere spazi diversi, così capitava che in una camera la parete di fronte alludesse a un bosco, quella di sinistra a una marina con scogli e barche da pesca, mentre dall'altro lato apparisse il portale con bassorilievi e statue equestri di un palazzo.

Situazione difficile causata dalla professione.

Questa dell'essere teatranti era condizione che creava immancabilmente difficoltà e disagi, specie in noi ragazze. Avevamo successo sul palcoscenico ma il ruolo di attrice manteneva nella società di quel tempo ancora il parallelo di commediante uguale ragazza facile, per non dire puttana.

Insomma, quella con una di noi non poteva chiamarsi una relazione seria. "Se la fa con una giravaga!". Io e le mie sorelle abbiamo sofferto non poco per quel pregiudizio che ci teneva fuori dall'ambito delle ragazze rispettabili, da marito.

Ricordo, ancora oggi con malinconia il mio rapporto con Umberto, un giovane della piccola borghesia di Varese, gentile, aitante. Un grande atleta con un corpo degno di Lisippo... muscoli torniti, larghe spalle, bell'incedere e pure spiritoso, ambito da un nugolo di ragazze da sogno. Insomma il marito principe della città. Erano già lì tutte pronte con le mutande in mano, ben lavate e profumate; invece Umberto sceglie me e io lui. Ma i suoi non ne vogliono sapere: "Ti metti con una del teatro? Viaggiate per giunta!" Quando in macchina - nella sua macchina - noi due si transitava nella zona dove era dato di incrociare qualcuno dei suoi, Umberto mi pregava di accovacciarmi fra i sedili, sotto ben nascosta, di "sparire"! E io ubbidivo... certo non ero presentabile, mi sentivo umiliata come una capra portata in società col fiocchetto e il campanellino al collo. Povero Umberto!, tanto emancipato, ma succube dei suoi e delle loro miserie culturali.

Quando e come sono salita per la prima volta in palcoscenico?

Non c'è mai stato un debutto. Sono "montata" in scena fra le braccia di mia madre che non avevo manco tre mesi: Rappresentavo la piccola figlia (e figlio) di Genoveffa di Brabante. La storia di una nobildonna scacciata fuori casa dal marito che la sospetta adultera. Genoveffa è costretta a vivere nella foresta. Io apparivo in scena coperta da pelli di capra così come, con lo stesso addobbo, appariva mia madre. Devo dire la verità: non ero molto cosciente della parte che stavo interpretando. Piangevo fuori tempo, scalcavo senza curarmi della situazione patetica, e al culmine della catarsi lirica, facevo pipì in copiosa abbondanza. La mamma ci teneva che le sue tre figlie e il maschio secondogenito dimostrassero il loro talento naturale nei confronti

Non è con
8 g. 2000

del pubblico, ma soprattutto verso i fratelli e le sorelle del proprio marito.

Da buona maestra delle elementari non si accontentava della tecnica d'improvvisazione, anzi quasi di nascosto ci insegnava le parti (spesso scritte apposta per noi dallo zio, poeta di compagnia) nei ruoli di angeli, scugnizzi (figli di nessuno), piccole rampolle nobili, protagoniste straccione dei miserabili.

Il cavallo di battaglia di noi piccole teatranti erano le rappresentazioni sacre che si ripetevano ogni anno, puntuali, su qualsiasi piazza ci trovassimo a recitare.

Gli attori amatoriali. I dilettanti che interpretavano i ruoli di contorno nella Passione.

Le rappresentazioni sacre abbisognavano di numerosi interpreti; per questo si ricorreva ai "dilettanti", che si reclutavano in tutta la regione. Erano volontari, amanti del teatro, che si offrivano gratis e volentieri. Il più misterioso e al tempo stesso sorprendente era il dilettante che copriva il ruolo del ricco credente, Nicodemo, che sale sulla scala appoggiata alla croce e dirige la calata di Cristo dalla croce stessa.

Per tutti gli interpreti d'appoggio, ci si preoccupava di contattare ognuno in anticipo, a cominciare dal dilettante che interpretava ogni anno il ruolo del soldato romano, che riacquista la vista grazie allo spruzzo di sangue che sorte dal costato di Cristo al momento in cui lui lo infilza per verificare che sia davvero morto: una goccia di sangue lo colpisce sull'occhio sguercio e, miracolo!, il soldato riacquista la vista proprio da quell'occhio cieco.

Dicevamo... tutti venivano contattati in anticipo, salvo il dilettante che doveva interpretare la figura del ricco "scrociatore" Nicodemo, tutti lo chiamavano *tout court* così. Non ricordo più il suo vero nome, ma ricordo che, immancabilmente poco prima che

si andasse in scena con la Passione (una trilogia spesso ridotta a due o a un'unica rappresentazione), ecco che puntualmente Nicodemo appariva. S'era, come al solito, portato con sé il proprio costume ricamato, trapuntato qua e là con della passamaneria dorata da ricchi. Nessuno faceva meraviglia: era del tutto normale che non mancasse mai all'appuntamento, in qualunque paese sperduto, anche sulle montagne, ci trovassimo. Ci si abbracciava, si commentava informandoci reciprocamente sulla salute e via: in scena.

Nicodemo recitava la sua tirata con precisione e tempo magistrale. Poi "Ci vediamo l'anno prossimo!" e come era arrivato, spariva. Non pretendeva nulla. Anzi rifiutava il purché minimo accenno ad una paga.

Qualcuno di noi aveva azzardato: "E se quello fosse davvero lui in persona, l'autentico Nicodemo che torna ogni anno a interpretare il suo ruolo?"

Mio fratello interpretava la parte più ambita, naturalmente quella di Gesù. Io ero la più piccina. Era nato dieci anni prima di me. Quindi, da quando avevo tre, quattro anni me lo ricordo ingaggiato in vari momenti della vita del Salvatore: da ragazzino che conversa coi saggi allocchiti da tanta sapienza, per passare al momento in cui si incontra con San Giovanni (suo cugino), fino al momento in cui inizia la predicazione e così via. Me lo ricordo in particolare a diciotto anni, nella scena in cui Cristo lotta col diavolo, sferrando pugni e calci e persino morsicate.

Era l'unico che possedesse una cultura scolastica del teatro: s'era iscritto giovanissimo alla scuola "D'Amico" di Roma, la più prestigiosa Accademia di Teatro d'Italia. Recitava quindi con giusta dizione, ma senza esagerare col birignao (modo affettato) e le caricate di pronuncia: "cieelo", "teempo", "Steelle", eccetera.

Era un bel ragazzo e, come si dice in gergo, di bella fattura. Un corpo svelto e quasi prassitelico. Insomma quando veniva spogliato, seminudo, per essere legato alla colonna e fustigato, tutte le ragazze e le spettatrici di ogni ceto ed età, sospiravano come mantici, gemevano, producendo un coro di mistica meraviglia: ogni femmina era innamorata di quel Gesù. A frotte lo aspettavano fuori dal teatro, appena finita la rappresentazione; qualcuna si lasciava sfuggire una lamentazione: "Peccato si sia già rivestito!"

Durante le Passioni il ruolo mio e delle mie sorelle a seconda dell'età, era normalmente, quello di angeli, di diversa "classe": angiolini, cherubini, troni e arcangeli. Il mio esordio massimo avvenne nella scena del pentimento di Giuda, prima che buttasse i trenta denari fra i rovi e s'impiccasse all'albero di fico. "Maledetto sii tu, fico traditore!" recitava in bell'anticipo Gesù.

La mamma in occasione della mia prima apparizione nel ruolo del cherubino mi aveva bene ammaestrata. Conoscevo le battute a menadito: il mio addobbo era a dir poco maestoso. Indossavo un abito bianco (naturalmente) con pizzi e veli, un paio d'ali con autentiche piume e in capo calzavo (questa era stata un'aggiunta fantastica di mio padre) una corona di lampadine che si accendevano anche a intermittenza. Il tutto grazie a una piccola batteria che portavo ben nascosta sul fondo schiena.

Giuda era interpretato dallo zio Tommaso, truccato con barba ispida e occhi fortemente evidenziati dal trucco, forse con l'aggiunta di qualche riga rossa. E poi quella voce cavernosa, che non avevo mai ascoltato dalla bocca di mio zio... una persona così dolce e gentile nella realtà. Insomma io, povera bambina, a quella apparizione ho sussultato e ho trattenuto con fatica le lacrime, compreso un piccolo urlo di terrore. Dalla quinta mi ripetevano la battuta che dovevo recitare: "Giuda! Pentiti! Pentiti! Hai venduto

Gesù, il nostro salvatore!” Ma io continuavo a restare annichilita davanti a quella maschera tremenda di Giuda/Tommaso. Oltretutto mio zio, tentando di darmi coraggio, si sforzava di sorridere, ma riusciva grazie a quel trucco da demonio a esprimere solo un ghigno orrendo. Sentivo di non poter più trattenere la pipì. In quel preciso istante qualcosa è successo all’impianto elettrico. Forse stringendo disperata la mano, ho strozzato qualche piccolo cavo. Fatto sta che s’è creato un corto circuito.

Le lampadine sulla mia testa scoppiavano come fuochi d’artificio. Io, con gli occhi sbarrati dal terrore, sussultavo a ogni lampo col botto. La disastrosa sequenza del corto circuito fu, per fortuna, breve. “Pentiti! Pentiti!” ripetevano dalle quinte ma io ero ormai di gesso, impietrita, un cherubino tramutato in angelo di sale come la moglie di Abramo. A ‘sto punto, mentre piccoli rivoli di fumo uscivano da ciò che restava della corona luminosa squarciata sulla mia testa, ecco che lo zio Tommaso con voce solenne esclamava: “I lampi di luce divina emanati dal capo di questo purissimo angelo e il suo silenzio mi inducono a meditare sul mio orrendo operato e a pentirmi. Mi pento! Mi pento!” e scoppiava un boato di applausi. Trionfo ineguagliabile, domani si replica!

Dormire nel retro palco

Normalmente nelle varie rappresentazioni noi ragazzini della compagnia, specie nei primi quattro, cinque anni di vita, terminate le nostre “entrate” venivamo messi a dormire. Ma a parte la dimensione angusta dei camerini -quando c’erano -, non esistevano né divani né tanto meno letti. Perciò ci stendevano a dormire dentro un baule o dentro una cassa dei costumi; sul fondo si sistemava un drappo, qualche mantello, e ci si faceva sdraiare, bloccando naturalmente il coperchio. Una volta, ricordo, un dilettante sbadato diede un colpo al portello spalancato che scese

come una mannaia; all'interno c'era mia cugina, la più piccola, che per fortuna si svegliò per il botto e comincio a urlare. La mamma, che era in scena, piantò il suo ruolo e corse nel retro palco a liberare la bimba prima che soffocasse.

Il dilettante finì quella sera la sua carriera di teatrante.

Noi al mattino, pieni di sonno, si andava a scuola. La mamma "eterna maestra" non transigeva: "La scuola non si diserta manco morti!". Spesso ci riusciva quindi di dormire sul serio per non più di cinque o sei ore. Più di una volta capitava che mi si mettesse a dormire in un baule al primo atto, ma al terzo venivo svegliata e velocemente rivestita per rientrare sul palcoscenico nel finale a recitare la scena madre, il mio pezzo di chiusura. Barcollavo sbadigliando come un piccolo ippopotamo, e qualche volta mi ritrovavo a recitare la tirata conclusiva di un'altra commedia. Naturalmente venivo bloccata dal padre o dalla madre scenica e velocissima riprendevo il filo del discorso corretto. Nessuno del pubblico s'accorgeva dell'inciampo.

Al mattino la mamma fra le sette e le otto ci veniva a dare la sveglia. Io ciondolando andavo in bagno, mi sedevo sul water e mi addormentavo. Immancabilmente cadevo in avanti e andavo a sbattere col cranio sul bordo del lavandino ^{lavabo di porcellana} di marmo. Avevo perennemente la fronte segnata da un vistoso livido. La mamma mi consigliò di pettinarmi con la frangetta.

Questa difficoltà dell'essere svegli, soprattutto fra i banchi di scuola si risolveva in un serio handicap. Mi capitava di addormentarmi anche durante le lezioni, ma avevo imparato a dormire con gli occhi semiaperti. Ero un'allieva così silenziosa! Il guaio nasceva al momento in cui la maestra o il maestro mi rivolgeva la parola per pormi un quesito. La compagna di banco mi svegliava con un calcio negli stanchi; un sussulto, un piccolo

grido e spalancavo gli occhi come un barbagianni. Attenta ero! Apparivo così presente da fare impressione.

La situazione più grottesca e tragica al tempo, causa il sonno, accadde durante la rappresentazione di *Giulietta e Romeo*. Avevo poco più di tredici anni quindi possedevo l'età storica per quel ruolo, cioè di Giulietta. Romeo era interpretato da un ragazzo dilettante davvero portentoso. Lo zio Tommaso aveva pronosticato: "Quello farà di sicuro carriera!" Si chiamava Enrico Maria Salerno e davvero sarebbe diventato uno dei migliori attori comici e tragici del nostro teatro. Possedeva una voce già ben impostata, una dizione da professionista e una notevole presenza scenica. Noi, nelle nostre messe in scena, come ho già raccontato, eravamo usi andare all'improvviso, quindi rispetto ai testi originali, creavamo sintesi e ritmo. Si stringevano dialoghi e monologhi all'osso. Questa era una delle ragioni per cui lo spettatore non si lasciava mai scivolare sulla poltrona, sbarlucato dalla noia. Recitiamo insieme la scena del balcone dove lui ha poche battute di commento, poi arriva il duello, il dialogo sul letto: "È l'allodola o l'usignolo che ci impone di lasciarci prima che l'alba indori il fondo del cielo?", quindi si giunge al finale della tomba. Io sto sdraiata dentro il sepolcro marmoreo, ho un sonno da schiatto totale, resisto. Lui, Enrico Maria, comincia con la sua tirata, roba di tre minuti, quattro al massimo, secondo il nostro copione. Invece 'sto disgraziato esibizionista, fanatico, non va a recitare tutta la tirata al completo, quella originale elisabettiana con varianti e aggiunte?! Io, distesa nel mio comodo sudario, non reggo. Il sonno mi coglie come al nocchiero di Enea: una botta secca! Romeo - Maria si ficca finalmente il pugnale avvelenato nel cuore e schiatta, ma nell'agonia riesce ancora a recitare un paio di battute. A 'sto punto, breve pausa, tocca a Giulietta spuntare con il capo dagli occhi sbarlucanti e scoprire l'amato deceduto. Ma io

non faccio una piega, anzi pur con tono lieve, russo come una regina. Dalla quinta cercano con voce sibilata di darmi la sveglia. Niente da fare: sono come in coma. Gli attori di qua e di là dal palco lanciano tutto quel che trovano, cercando di imboccare il feretro come nella pallacanestro. Mi tirano anche una scarpa. Alla fine vengo colpita sulla fronte da una pera, neanche tanto matura, e di scatto, con una presenza straordinaria recito d'un fiato la tirata del pre-finale di *Desdemona*. Da quel giorno nella *Giulietta e Romeo* sono costretta, prima di sistemarmi nel sarcofago, a legarmi una corda alla caviglia, corda da stratonare nel caso di deliquio da letargo.

Ma non potevo continuare con quel calvario, oltretutto la bozza sulla fronte stava diventando troppo evidente. Quindi i miei genitori decisero di farmi prendere un po' di fiato e di mandarmi in un collegio gestito dalle suore, sulle colline del Varesotto.

La suora gentile la suora perfida – da sviluppare

Il ritmo giornaliero del collegio: studiare, dormire, giocare, pregare.

La tristezza della domenica; molte delle mie compagne tornavano a casa dai genitori. Per altre ragazze c'era la "visita" di parenti e amici; ma i miei la domenica recitavano: due spettacoli con pomeridiana e serale. Io mi ritrovavo a essere l'unica collegiale non visitata. Succedeva però che eccezionalmente mia madre si facesse sostituire sul palcoscenico ed eccola, bellissima, apparire. Era per me la festa del Paradiso. Mi sforzavo di non lasciarmi travolgere dalla commozione, ma era impossibile. La afferravo per mano e andavo mostrando la mia mamma ad ognuno, la costringevo a fare il giro per tutto il collegio, il giardino, lo stanzone dei giochi, la cappella, persino in cucina. Volevo che tutti

si sincerassero che io la mamma la tenevo sul serio. Avevo sentito bisbigliare da più di una compagna: “Quella dice di avere i genitori, ma chi li ha mai visti? Dev’essere orfana, poverina”.

Lo strabismo di Venere

A quattro anni la mamma si rese conto che facevo fatica a decifrare anche i fumetti, e oltretutto strizzavo un occhio per mettere a fuoco le immagini. La mamma era convinta si trattasse di un tic. Mi portarono dall’oculista. La mamma spiegava al medico, un noto specialista, che non si capacitava del perché la bambina si fosse impuntata a non usare come si deve i suoi occhi; erano capricci inspiegabili. L’oculista lasciava sfogare la mamma e intanto continuava ad esaminarmi con una specie di piccolo cannocchiale la cui lente finale veniva appoggiata sull’uno e sull’altro mio occhio. Alla fine ha interrotto il monologo della mamma: “Signora, la sua figliola vede da un occhio solo”.

“Ecco lo sapevo, tutto perché con l’altro non si sforza!” insisteva lei fissata.

“E’ inutile si sforzi; non può vedere. L’occhio destro è quasi del tutto spento!”

Mia madre per poco non crolla a terra svenuta. Il medico spiegò che la bambina aveva, evidentemente, causa una qualche febbre esplosa nei primi anni di vita, subito una menomazione alla retina, che è andata via via peggiorando.

“Coll’altro occhio per fortuna vede perfettamente, ma mi spiace dovervi preannunciare che a causa dello scompenso visivo sua figlia rischia, quasi irrevocabilmente di divenire strabica. Speriamo si arresti al minimo e sia a divaricazione esterna. Insomma un lieve ed affascinante strabismo di Venere.”

Invece il mio strabismo si manifestò a rovescio. Uno strabismo interno. Quella dell’occhio strabico si trasformò per me in una

sinistra

NO

NO

vera e propria “menomazione”. Un “difetto” insopportabile. Fu un calvario. Nel tentativo di correggere quello strabismo mi sono sottoposta a un’infinità di interventi chirurgici. Fino al tempo in cui ho conosciuto Dario e nei primi tempi del matrimonio lui mi ha sempre accompagnato e ha vissuto con me tensione, paura e speranze.

(Insero da dedicare al prof. Carlevaro)

Ero talmente ossessionata da quello strabismo, che per nascondere m’ero inventata un paio d’occhiali sottili simili a quelli che calzava Cavour, ma con le lenti scure. Li avevo disegnati io stessa e indotto un noto occhialaio di Milano a fabbricarmeli proprio su misura.

Quella montatura ebbe un tal successo che il costruttore d’occhiali fu indotto a riprodurre centinaia di quegli occhiali, giacché moltissime erano le ^{1. piovano} ragazze che le richiedevano. Incredibile!, la mia esigenza di mascherarmi per via d’una menomazione, per me, terribile complesso, era diventato motivo d’eleganza: una moda.

Ho diciotto anni quando mia sorella Pia poco più che ventenne va a recitar scritturata da una compagnia primaria. Io la seguo di lì a poco. Recito nella compagnia di Tino Scotti, un divertente comico milanese. Quella mia prima esperienza nel varietà non mi soddisfa granché, tanto che decido di cambiare mestiere. Mi iscrivo a un corso per crocerossine alla clinica Principessa Iolanda, a Milano

Inizio il corso, son lì da tre giorni. Nei grandi ospedali i medici non distinguono le allieve principianti da quelle del primo anno. Eravamo tante. Esco da una stanza con la padella in mano... ché all’inizio solo padelle... camminavo tutta orgogliosa, tenevo la padella come fosse la bandiera tricolore, incrocio un medico, il

Professor Semenza, che mi fa: "Signorina mi porti subito alla camera trentuno l'occorrente per un cateterismo."

Ha scelto me come un'altra, ma io mi sono sentita "prescelta dal creatore". Ho fatto persino l'inchino con la padella: "Subito, professore!".

Vado... dico: "Cateterismo" e mi consegnano su di un vassoio un pappagallo, un tubicino di gomma (una sondina). Vado alla camera trentuno.

Il degente era un ragazzo di vent'anni, svizzero, operato non mi ricordo di che.

Busso. "Avanti!" Entro nella stanza e vedo il professore che sta trafficando col sesso dello svizzero. Mi blocco un momento imbarazzata... e il professore perentorio: "Venga qua! Posi il vassoio... e tenga!".

Volevo morire!

Non ho osato dire: "Guardi, Professore, io non me ne intendo tanto...".

Ho ubbidito... ch  l'ubbidienza, devo dirvelo,   la rovina della mia vita!

Ho preso 'sto coso con due dita... Ero tutta bloccata... guardavo l'infinito!

Sentivo tra le dita come una specie di salsicetta. Tremavo come una foglia.

Il povero ragazzo svizzero... vedermi l ... diciotto anni... tanta... che gli tenevo il suo coso con due dita tremanti... ha avuto una reazione nervosa... un'erezione!

Per me... non ha pi  avuto un'erezione cos , in vita sua!

Quando ho sentito la salsicetta... come dire... prendere vita... non l'ho lasciata per ubbidienza, ma ho lanciato un urlo terribile: "Aiutoo!   vivo!".

Il Professore ha capito tutto... Mi fa: "Posi pure. Vada, signorina

vada!".

Non mi è parso vero. Sono uscita che mi inciampavo da sola... avevo il cuore in gola, ero tutta sudata! Son lì che sto varcando la soglia: "Signorina!"

"Madonna ci ha ripensato!"

"Signorina, si faccia trasferire al reparto pediatria... così s'abituava per gradi!"

Pia si sposa con Mezzadri, l'impresario che mi convince a rientrare in teatro. Vengo scritturata nella compagnia delle tre sorelle Nava con Franco Parenti. Incontro Dario.

SISTEMARE

Capisco di piacergli, ma mi scantona. Alla fine delle prove lo abbranco e lo bacio di forza fra le quinte, dietro a un fondale.

Camminiamo insieme nella città deserta, ci accompagnamo reciprocamente a casa, a piedi. A quell'ora dopo le prove, non ci sono più tram. Attraversiamo tutta la città. Camminiamo per chilometri, ma non ce ne rendiamo conto. Ci teniamo per mano. Attraversiamo anche il parco dietro il Castello. Allora non era cintato da staccionate di ferro come oggi.

Una sera (anzi notte) siamo scesi nell'alveo del canale che attraversava il parco, era asciutto. Ci siamo abbracciati, stesi in quel gran solco come fosse un immenso letto. Non avevamo un luogo dove starcene tranquilli. Dario lavorava ancora per lo studio Ciuti -Progetti per mostre commerciali e fiere. Stava dipingendo grandi pannelli decorativi. In un gran salone fra tele, grandi tavole, con un'aria che odorava di pittura ad olio e trementina, noi si stava sdraiati, l'uno nelle braccia dell'altra su un divano mezzo sfondato, con le molle che cigolavano ad ogni respiro. Ma niente ci procurava disagio.

Debutto all'Odeon: successo e insuccesso.

Ma la gente riempiva il teatro. Dario ed io si prendeva un ascensore per salire dal palcoscenico ai nostri camerini, era due piani sopra. Ma noi due, ogni volta si schiacciava il tasto dell'ottavo piano. Nel viaggio, andata e ritorno, ci si baciava. Spesso si faceva vuoto di scena.

Personalmente avevo un certo successo, ero molto corteggiata; c'erano i soliti mosconi che tampinavano le belle soubrettine e soubrette. Mi offrivano uscite a cena a valanga. Ma piuttosto di sorbirmi quegli immancabili tormentoni di corteggiamento languidante, un vero e proprio manuale di ovvietà con tastate a go-go, preferivo digiunare o mangiare in ristoranti di terz'ordine. Inizia la tournée fuori Milano. Io e Dario si era sempre insieme.

La storia del ritrovar camere a Napoli

La fuga dalla camera invivibile.

L'attraversamento di napoli sull'autobus con l'autista che, d'accordo coi viaggiatori devia dal percorso consueto per portarci a destinazione. De sica viene a sapere dell'episodio e lo inserisce nel film con mastroianni e la loren. DA COMPLETARE

Dario s'ammala di bronchite, tossisce tutta la notte . Io per calmargli la tosse gli do delle pasticche (la dolce eucchessina), dolci per andar di corpo.

Il suo personaggio, il Poer Nano, non funziona sul pubblico di Napoli. Manca che lo spernacchino. Recitiamo al Vomero. Due spettacoli al giorno fra la proiezione di film. In un teatro frequentato da un pubblico composto in gran parte di giovani "scostumati", nella rivista una delle sorelle Nava getta per provocazione comica della verdura sul pubblico. Dopo l'intervallo, gli scostumati si presentano in sala armati di una enorme quantità

di ortaggi che si sono procurati saccheggiando gli scarti del vicino mercato ortofrutticolo.

Ci tempestano di pomodori, carote, mele bacate, carciofi scoppiati e via dicendo.

Costringono il balletto a fuggire di scena. Gli attori recitano nascondendosi dietro i mobili dell'arredo. Io, con due ragazze puntino (tenevano un piccolo fiore sul capezzolo, quello era l'unico abbigliamento oltre un paio di slip millimetriche che coprivano il pube) ci troviamo in passerella. Alle nostre spalle abbassano il taglia fuoco, noi tre poverette rimaniamo in trappola esposte ad un bombardamento micidiale, investite da una tempesta di verdura e frutta marcia

No

No

La situazione, riguardo alla bronchite di Dario peggiorava. Da Milano lo chiamano alla RAI per partecipare a una trasmissione a puntate di grande successo: "Zic Zac". Il capocomico, che è mio cognato gli da il permesso di partire. La compagnia va verso il profondo sud. Arriviamo a Brindisi dove i ragazzini per strada ci seguono facendo proferte oscene e gridando: "So arrivate le bottane!" Un poliziotto ci viene in soccorso "Signorine - ci consiglia - questo non è luogo dove delle ragazze sole possano circolare tranquille. Qui è molto pericoloso. È una città degradata e squallida Hanno perso ogni valore civile, non le dico poi il linguaggio di un'oscenità...È inutile, sono dei rotti in culo di merda!".

Mi viene in mente che al tempo dei romani, e ancora prima, dei greci era un porto prestigioso. Era l'accesso per l'oriente; Virgilio è morto qui, proprio mentre transitava per raggiungere la Grecia..

Dopo alcuni giorni si prosegue per Taranto e di qui in Sicilia.

A Messina nel teatro esaurito ci sono solo uomini, vocianti .E' un teatro classico in stile ottocentesco, ricostruito dopo il terremoto,

Haisela

coi palchi che s'affacciano sul proscenio. Il direttore del teatro ci consiglia a sua volta: "Non fate la passerella, qui sono abituati ad allungare le mani sulle ragazze che sfilano loro innanzi"

"D'accordo passeremo solo in proscenio".

Parte il balletto, due ragazze in una giravolta sfiorano appena la barcaccia di destra gremita di energumeni che s'affacciano con tutto il busto e le braccia. Le abbrancano ad una velocità inaudita. Le ragazze mandano un grido e scompaiono dentro la barcaccia. Inghiottite.

Tutti noi ci blocchiamo, reclamiamo che vengano restituita immediatamente.

E quelli fanno gli gnorri, chiedono sfrontati: "Di che femmine andate parlando? Nulla abbiamo veduto, forse devono essere volate via, erano ragazze molto leggere".

Le tre Nava col temperamento che tenevano aggrediscono a male parole gli energumeni. Li insultano: "Bella tempra di uomini siete... qui i cavalieri e i signori dabbene ci stanno solo nel teatrino dei pupi!"

Quelli, sorretti da tutta la platea e palchi patronali, rispondono, sghignazzano e pronunciano frasi oscene che per fortuna non capiamo. La polizia di servizio è sparita e, d'altra parte in quel bailamme cosa potrebbero fare ?

Si leva un grido perentorio, una voce da basso profondo impone il silenzio, dal fondo si fa avanti un ometto magro e allampanato. Non è di certo lui che ha imposto il silenzio. da come tutta la gente si tira da parte lasciandogli libero il passo nel corridoio, intuiamo che si tratta di un boss, un uomo di rispetto eccelso.

Il suo guardaspalle, quello dal gran vocione lo segue, lo aiuta a montare in palcoscenico per la scaletta di fianco al proscenio. Il guardaspalle fa un gesto breve, ma perentorio verso la sala e indica pure i palchi e ordina: "Lìvitivi!"

E tutti quasi a molla si levano in piedi.

L'uomo di rispetto gira lentamente lo sguardo in una larga panoramica da destra a sinistra e ritorno.

Il guardaspalle gli ha posto una sedia in proscenio. Lui fa cenno di no. Resta in piedi.

“Mi scuso con queste signore e con gli artisti che sono arrivati fin da noi dal continente per divertirci... li abbiamo invitati noi, ma ecco che hanno da poco subito un oltraggio. Se qualcuno di questi uomini andando al nord si vedesse sequestrare la figliola sua o la sua compagna che farebbe? Che direbbe: che si è ritrovato in un paese di scellerati, di animali senza creanza. No, noi non siamo senza creanza. La stiamo solo perdendo, giorno per giorno. Portate rimedio subito. Io mi vergogno di vivere in una società come si è ridotta questa. E c'è qui gente che si dice d'onore, ma dov'è l'onore in uomini che aggrampiano femmine dal palco come fossero tonni da mattanza?!”

Un gran silenzio.

“Chiedete scusa!”

E il guardia spalle ribadisce a gran voce: “Ditelo che vi scusate”.

In coro tutta la gente recita: “Chiediamo scusa”

Dal palchetto vediamo riaffiorare le nostre due campagne sequestrate. Andiamo loro incontro. E le abbracciamo stravolte, fradice di sudore, bianche in volto, le mani gelate. Tremano.

Tutti se ne vanno. A testa bassa, borbottando. Qualche frase qua e là. L'uomo dabbene ci saluta con un gesto lieve. È il più mortificato fra tutti. Sparisce.

La sera ceniamo con l'impresario del teatro che ci da qualche spiegazione. È un uomo dabbene e riservato, oltre che di buona cultura, sta vivendo un momento di gran sconvolgimento, ma si fa forza ci parla con inattesa chiarezza: “La mafia sta montando a dismisura, si ammazzano sindacalisti, spariscono giornalisti che

controllare
dato.

parlano a voce aperta, onesta. Tre anni fa c'è stata la strage della "Portella delle Ginestre". Centinaia di contadini che festeggiavano con le loro donne e i bambini il primo di maggio furono massacrati".

Le ragazze che stavano con noi a tavola, tutte del corpo di ballo, non ne sapevano quasi niente. Per mia fortuna io vivevo in una famiglia di idee fortemente democratiche. La notizia di quel massacro ci aveva indignati e sconvolti. Si diceva che il responsabile, anzi, l'esecutore materiale di quella strage fossero Salvatore Giuliano e la sua banda di criminali sedicenti indipendentisti.

Si sapeva che dietro quei criminali c'era la mafia e, dietro la mafia, alcuni personaggi eccellenti del governo democristiano. Proprio l'anno prima, ci ricordava l'impresario, i carabinieri avevano ucciso in un conflitto a fuoco il bandito Giuliano ma, ci svelava il nostro ospite:

"...in verità quell'ammazzamento si deve al cugino di Giuliano Piscetta, suo luogotenente che lo ha freddato nel sonno su ordine della mafia che a sua volta raccoglieva i desideri dei personaggi eccellenti del governo. Il bandito Giuliano era servito tre anni fa per compiere la strage di rossi... solo tre anni fa era un mitico eroe, mo' e uno squaracqua da buttare! Ma, - aggiungeva sottovoce il nostro impresario - è questione di qualche mese ancora e anche Piscetta verrà giustiziato della mafia, non per vendetta o per regolamento di conti, ma per dare una piccola soddisfazione ai pochi seguaci di Giuliano buonanima, il traditore deve soccombere sempre!"

Da Messina dove ci trovavamo dopo l'avventura ci siamo ritrovati a Palermo. Altro teatro (il Biondo), altra atmosfera. Il teatro era, come sempre in quella tournée gremito. Il pubblico, fin troppo compito, perfino nel modo di applaudire e di ridere alle situazioni

comiche. Anzi, un pubblico che rifiutava i lazzi e le battute di basso livello.

La situazione della nostra compagnia, l'assetto, come si dice, era divenuto sempre più precario. Dario se ne era andato. Avevo saputo che alla radio stava avendo molto successo con un suo monologo: il Pover Nano.

Ma tornando alla compagnia, qualche ballerina aveva dato forfait per stanchezza o, come in due casi, aveva accettato le profferte amorose di facoltosi amatori e si era bellamente dilaguata. La fuga d'amore come da copione ambientale. Per colmo di sfaldamento, Franco Parenti s'ammalava seriamente: causa un'epatite, era diventato tutto giallo. Dovette ritornare a Milano per farsi ricoverare in ospedale.

Ma per fortuna, rimanevano le tre Nava, una vera forza della natura. Facevano di tutto: danzatrici, soubrette, comiche, acrobate. Da sole potevano tenere i piedi una compagnia e con gran successo.

MS

Una sera, appena terminato lo spettacolo, si presenta nel mio camerino una signora, molto ben abbigliata. Mi viene presentata dal direttore del teatro "Donna Galizia". Chiede perdono per l'intrusione, s'esprime con linguaggio tendente al ricercato e di condito da immagini fantasiose. Mi dice di sentirsi emozionata e di provare soggezione davanti ad una artista così delicata.

"Si vede che lei è una ragazza ben allevata e fine!"
Poi di colpo stringe e arriva al dunque : lei è qui per il figlio.
"L'avrà anche notato, si tratta di quel giovane che dalla prima sera, ad ogni replica s'è piazzato nel palco di proscenio a sinistra"
"Sì, l'ho notato era sempre solo. Ora immagino che sia stato lui a mandarmi quel gran un mazzo di rose."
"Ebbene il ragazzo s'è innamorato di voi."

“Voi, nel senso dell’intero corpo di ballo compreso le puntine e le soubrette ?” Non mi capacitavo che quel “voi” fosse parte del lessico meridionale. Ma subito, grazie al gesto della signora che puntava il dito verso di me, ho capito. Voi ero io, io sola!

“Mi lusinga - ho commentato con mal celata ironia - d’aver destato in vostro figlio tanta attenzione!”

La signora era tutt’altro che sciocca, ha intuito subito che io stessi per prendermi gioco di lei, e ha subito cambiato tono e registro.

“Lei signorina, capisco, presa così alla sprovvista e avvezza a tutt’altre proposte e attenzioni, pensa sia il caso di snobbare quanto vado dicendo. Ma le assicuro che mio figlio è persona seria e ammodo. S’è davvero invaghito di voi, seriamente. Non l’ho mai visto tanto preso per una femmina, - si corresse subito - per una figliola ed è così riservato e buona creatura, che per non essere frainteso e malgiudicato ha pregato me d’essergli messaggera. La mia ambasciata comprende anche un invito di voi signorina alla nostra casa per una cena dopo teatro”.

Con un gesto imbarazzato stavo per bloccare quell’invito ma, la signora è stata più veloce di me e ha aggiunto: “S’intende che siete invitata insieme a tutta la compagnia, ragazze, ragazzi, attori, attrici, eccetera.”

Ho immaginato subito le grida di gioia che tutte le ragazze della compagnia avrebbero lanciato a quella proposta. In quei giorni non capitava spesso di riuscire a consumare un pasto degno, quindi ho acconsentito con slancio: “Grazie, verremo di certo!”

L’appuntamento era per l’indomani. “Verranno a prendervi con due macchine e con l’aggiunta di taxi, se necessario.”

All’invito aderiscono in dieci di cui cinque del balletto, una delle sorelle Nava, uno degli attori soprannominato Voltino, due altre ragazze attrici più io, naturalmente.

NO

Le macchine, una volta caricata la compagnia, si portano fuori dalla città. Arriviamo in una villa sulla strada per Monreale. Ci fanno entrare passando per il retro. In un gran salone ci sono un sacco di ragazze in abito da sera di un'eleganza un po' caricata. Ci sono anche una mezza dozzina di uomini, compreso il mio aspirante fidanzato che mi viene incontro raggianti: è un bel ragazzo, noto che ha gli occhi verdi. Mi dà la mano. È bagnata fradicia per l'emozione. Ci accomodiamo a tavola quasi subito. La signora mi fa sedere accanto a lei. Eccomi in mezzo fra madre e figlio. La signora, vuol sapere della nostra origine e provenienza mia, e delle ragazze della compagnia. Per ognuna ha un commento. Quando viene a scoprire che sono lombarda esclama: "Ah, le lombarde sono donne di grande affidamento, affettuose e passionali", poi commenta l'origine delle altre: "Voi, morettina, siete veneta? Buona razza, figliole di compagnia, allegre, un po' facili all'ubriachezza, la ferrarese non ti tradisce mai, l'emiliana a letto è un portento..." le ragazze della casa ridono e applaudono. Qui si blocca, zittisce con un gesto le ridanciane poi, rivolgendosi a me: "Scusate, mi sono lasciata andare..."

Mi alzo un attimo mentre servono l'antipasto.

"Per favore, signora, vorrei andare in bagno".

"L'accompagno subito"

"No, basta mi indichi come ci si arriva"

"Guardi, è nell'altra stanza, proprio di fronte"

Ci vado spedita. Si alza da tavola anche Arianna, una delle ragazze puntino e con lei si leva il Voltino. Mi raggiungono nell'atrio del bagno.

"Franca, scusa, ma tu hai capito dove ci ha portati?"

"Già, l'hai capito?" gli rifà il verso il Voltino.

"Dove?" chiedo io,

"Ma sei proprio un'allocca!" mi fa il Voltino.

“Perché allocca? Siamo nella classica villa borghese di qualche signorotto locale. Il figlio è una specie di pirluccone viziato cocco di mamma. Lei, la padrona, è di certo una vedova che ha ereditato alla grande. Mi pare la classica ex bonona, del genere parvenu.”

“No, parvenu non è la parola giusta. La parola giusta è metrêsse!”

“sentenzia Voltino e la ragazza-puntino rincara: “Le ragazze della casa sono tutte puttane e il tutto è un casino!”

Fine della puntata

Quello fu proprio un anno sbilenco con colpi di scena folli uno dietro l'altro. La compagnia perdeva pezzi ad ogni piazza, ma si continuava imperterriti evitando caparbiamente il naufragio ormai imminente. Perfino la sarta di compagnia e mia sorella, responsabile dei costumi, erano state ingaggiate nel balletto. Con loro anche la segretaria dell'amministratore. Lui stesso, il ragioniere, faceva da spalla alle sorelle Nava. Tornammo al nord e si debuttò a Cesena, intanto alla radio settimana dopo settimana, Dario stava ottenendo un notevole successo. Quel suo intercalare di espressioni come: pover nano, quel linguaggio fatto di termini lombardi strafalcionati e immagini al tempo paradossali e satiriche erano entrati nel linguaggio comune. Perfino la critica si stava accorgendo di quei suoi monologhi graffianti che nascondevano sotto una maschera di candore un grottesco spesso irriverente. I giornalisti di quotidiani di destra (cioè la maggioranza) iniziavano ad avere il dubbio che quelle macchiettate assurde in verità fossero pamphlet che mettevano in mutande il potere costituito e le sue regole bugiarde.

A Cesena sembrava fosse giunta una compagnia di ventura salvatasi per miracolo da un'imboscata: stravolti per il viaggio, demoralizzati e con la paga che ormai girava a fatica prendemmo quartiere nel teatro Bonci. Il direttore del teatro aveva subito

Lucca

contestato a Mezzadri, il nostro impresario, la fasullagine della locandina esposta fuori nell'atrio del Bonci.

“Qui manca un sacco di gente: ho fatto un giro nei camerini e tanto per cominciare Franco Parenti non c'è. Non ci sono nemmeno le tre soubrettine annunciate. Manca metà del corpo di ballo e del Dario Fo, quello che dovrebbe recitare il Pover Nano, manco l'ombra”

“Non esageriamo! Sì, abbiamo avuto qualche defezione, - ribatte sfacciato il Mezzadri - ma per quanto riguarda il corpo di ballo c'è quasi tutto. Le ragazze sono momentaneamente dal parrucchiere”.

“Va bene, beviamo anche 'sta bufala del parrucchiere, ma tornando al Dario Fo, come la mettiamo?”

E il Mezzadri imperterrito: “Arriva, pazienza un attimo che arriva. È sempre puntuale quello.”

“Ma che puntuale! Come fa ad essere qui se due minuti fa l'ho sentito recitare da Milano il monologo.”

“È vero, ma si trattava di una registrazione effettuata ieri sera e mandata in onda oggi.”

“La racconti a un altro. Mica sono un patacca io! V'avverto che se non mi fate trovare tutti quelli che stanno sulla locandina vi dimezzo il cachet!”

Dario m'aveva telefonato da Milano quattro ore prima. Mi avvertiva dispiaciuto che non avrebbe potuto raggiungermi. Era più di un mese che non lo vedevo. Pensava di correre alla stazione appena terminata la registrazione del suo pezzo che avveniva davanti al pubblico nel pomeriggio. Purtroppo non ce l'aveva fatta ad arrivare in orario. Il treno era già partito. Mia sorella sapeva di questa sua impossibilità ed aveva avvertito il Mezzadri. Oltretutto lui, questo mio moroso, non faceva più parte della compagnia da un paio di mesi, ma ecco che all'improvviso Dario appare a

duce
 Cesena nell'atto di attraversare l'atrio del Bonci. Mezzadri mi intravede. E in perfetta battuta con una sfacciataggine degna di un capocomico dell'arte leva la voce quasi infilando col dito teso un orecchio del direttore che gli sta di fronte. "Ehi, tu! - urla - Dario, ti pare questa l'ora d'arrivare?"

Dario si volta perplesso: "Mi stavo prendendo una ramanzina per colpa tua, il direttore mi stava addirittura accusando d'essere bugiardo millantatore!"

Dario intuisce subito che deve stare al gioco della recita all'improvviso, quindi con un'espressione mortificata entra in battuta: "Mi perdoni dottore, ma ho avuto un contrattempo"

"Va bene, va bene, me lo racconterai dopo. Vai subito in palcoscenico che lo spettacolo è già cominciato. Tocca proprio a te!"

Dario scatta correndo e borbottando altre scuse incomprensibili, sale nel retro palcoscenico, il tempo di farsi notare dal direttore di scena e, così com'è, deposita in quinta valigia, cappello e giacca ed entra in scena. Io sono in camerino, sento scrosciare un applauso piuttosto vivace ed esplodere grosse risate. Mi pare di indovinare la voce di Dario che recita il suo monologo. Com'è possibile sia qui? Mi precipito fra le quinte: è proprio lui. Il direttore di scena mi trattiene per la gonna, stavo per entrare a mia volta in scena ad abbracciarlo. "Aspetta, calma, cinque minuti e torna fuori da te...e te lo potrai spupazzare fino ad affogarlo!"

È vero, come termina la sua esibizione, esce in quinta e mi abbraccia festante. Il pubblico lo reclama. Fa per slacciarsi un attimo da me per rientrare, ma io non lo mollo. Me lo trascino fuori nel retropalco e fra un telone e un fondale quasi lo affogo davvero. Prendiamo un respiro, il direttore mi avverte: "Fai attenzione, Franca, fra un minuto tocca a te. Attenta che sei in sottoveste!"

“Infilati il costume” grida la sarta e me lo butta.

Quindi entro in scena sgambettando con le altre del balletto.

“Ma non avevi perso il treno? - chiedo a Dario - come hai fatto ad arrivare lo stesso, con che mezzo?”

“Un colpo di fortuna. Partito il mio treno, è arrivato subito un rapido che veniva dalla Francia. Era in ritardo, ma grazie al diritto di precedenza ha sorpassato quello avevo perduto. Ed eccomi qua puntuale”.

Alle mie spalle arriva Mezzadri, l’imprenditore, che a sua volta *mi lo* abbraccia. “Mi hai tolto da un bell’impaccio, spero che tu rimanga anche per prossime repliche”

“Si volentieri! - risponde Dario -per tre giorni sono a disposizione!” “Grazie - lo riabbraccia il Mezzadri - ma sia chiaro, reciti senza paga. Ti farò una gran regalia!”

“Quale?”

“Franca. È tutta tua. Non ti pare abbastanza?”.

Il fotografo pazzo

A Cesena c’era un fotografo davvero fuori norma: simpatico, ciarlatore, pieno di fantasia e anche pericolosamente dedito alle millanterie. Aveva come gran parte dei fotoreporter il pallino del colpo giornalistico ad ogni costo. Possedeva una vera e propria genialità nell’eseguire ritratti. Aveva una certa simpatia nei miei riguardi e proprio in occasione delle repliche al Bonci, mi scattò un sacco di foto: in teatro, per strada e perfino al mare che distava pochi chilometri. Alcune erano davvero belle, soprattutto inconsuete.

“Peccato non poterle pubblicare - mi fa - bisogna piazzarle come si deve ‘ste immagini. Ci vuole un’idea formidabile. Sai cosa ti dico? Domani ti faccio incontrare con Norman Gauter”

“ E chi è?”

*produttore
impreso*

“Ma dove vivi? è il più grande ~~impreso~~ produttore del cinema del mondo”

“E viene qui a Cesena?”

“Certo è mio ospite. Ci conosciamo da anni, ho scattato per lui le prime foto della Hayworth quand’ero a Hollywood cinque anni fa“

“Che balla straripante!” commento io

“Sei libera di non crederci e farmi pure pernacchie, ma domani ti capiterà di rimanere senza fiato!”.

Il giorno dopo mi viene a prendere all’albergo e mi trascina alla biblioteca malatestiana. La direttrice pone qualche resistenza: “Per carità, non si possono far foto dentro un monumento simile!”

Ma lui con un fuoco d’artificio di chiacchiere la condisce come un bignè. Mi metto in posa fra le arcate appoggiata alle colonne finissime di un marmo splendido quasi sdraiata sui tavoli con leggi quattrocenteschi. Ci troviamo immersi in una luce magica, che va dal rosa al violetto passando per il verde pallido.

“Ma non doveva arrivare quel produttore americano?” butto là io sfottente, fra uno scatto e l’altro.

“Chi, Norman?”

“Sì quello! Era qui ieri sera, purtroppo è dovuto partire stamattina presto per Boston, ma ad ogni modo ieri sera gli ho mostrato le tue foto. Era entusiasta. Me ne ha ordinate subito un centinaio di copie e altre nuove da scattare. Ha deciso di lanciarti, dice che sei più affascinante della Hayworth”.

No

“L’anguria era grossa! - canto io sghignazzante - E giù ‘ste fette”.

“Ridi che fra poco ti prenderà un coccolone di meraviglia!”

Tre giorni dopo al mattino siamo alla stazione di Cesena ad attendere il treno che ci trasporterà a Bologna dove andiamo per debuttare la sera stessa. Passo davanti all’edicola dei giornali. Per

poco non mi prende un colpo : lì ben esposta davanti a miei occhi c'è la copertina della rivista "Oggi" con la mia faccia ridente e corredata da un titolo in di dimensioni vistose: ecco la Hayworth italiana, sottotitolo: l'attrice ingaggiata per un prossimi film dal grande Norman. Anche sui quotidiani c'è la stessa notizia e altre foto di me che agito le braccia accennando una danza. Io che rido e fingo di volermi lanciare da un pattino in acqua, poi eccomi sdraiata fra l'architettura maestosa della malatestiana e via di seguito.

) NO

Nei vari articoli appaiono le dichiarazioni del gran magnate di New York. Tutte entusiaste: dice di avermi vista recitare al Bonci e perfino ascoltata cantare una splendida aria napoletana. "Che bugiardo! Non ho mai cantato su un palcoscenico in vita mia. Come avrà fatto quel pazzo di fotografo a far girare e accettare una simile frottola! Qui, se scoprono la verità mi massacrano la reputazione per tutta la vita". Quasi l'avessi evocato in quel momento, ecco che appare il re dei contafrottole tutto raggianti:

"Ce l'abbiamo fatta - esplode abbracciandomi - L'hanno bevuta tutti come cammelli appena fuori dal deserto!"

"Ma sei un incosciente. Come puoi pretendere sostenere una bufala simile? Appena intervistano davvero questo Norman ci ritroviamo sputtanati tutti e due come peracottari di quart'ordine. Niente paura, l'importante da 'sto momento è imparare bene il copione. Non dobbiamo contraddirci di una sola virgola. Adesso monto in treno con te e lo studiamo alla perfezione".

Non so come si sia prodotta quella specie di deflagrazione a catena: fatto sta che nelle settimane a seguire tutte le riviste di moda, scandalistiche, comprese quelle di taglio politico culturale, uscivano con il mio ritratto in copertina. Di botto mi sono letteralmente vista aggredire da nugoli da giornalisti che mi chiedevano notizie più precise riguardo quell'incontro. Ero

imbarazzata. Spesso mi impappinavo, mi contraddicevo, ma i cronisti pareva che non volessero assolutamente farci caso. Tutti accettavano a priori e con assoluta fiducia quello che aveva dichiarato il grande Norman.

Ma esisteva davvero quel Norman?

Ancora oggi mantengo il dubbio che anche quello se lo fosse inventato il fotofrottola come ormai l'avevo battezzato io. Stavo vivendo nel più grottesco dei paradossi condotto da una regia stregonesca dell'assurdo. All'istante anche i produttori di film italiani mi offrivano ingaggi a ripetizione. Mi mostravano sceneggiature, mi descrivevano i ruoli e mi facevano firmare impegni e mi consegnavano assegni con anticipo.

Il cantante froloccone, ma cieco

Le parti che mi si proponevano erano della solita buona tutta zinne e natiche, svampita, un po' scema, ma di gran cuore. Insomma film di seconda categoria. Ma ogni tanto qualche pellicola di prestigio mi veniva offerta. Fra queste me ne avevano proposto una con la regia di Visconti, *Senso*. Mi trovavo ingolfata dai progetti. Paone mi voleva nella rivista di Garinei e Giovannini, con Billi e Riva.

Non sapevo dove sbattere la testa. Ero costretta per via di contratti con penale pesante a rifiutare il film di Visconti al quale tenevo molto. Come però ripeteva spesso mio zio Tommaso, qualche volta le contrarietà vengono messe in atto dal destino per salvarti da una catastrofe. Infatti, all'inizio della lavorazione del film mi sarei dovuta trovare su un aereo che da Venezia andava a Roma. Poco dopo il decollo, l'aereo precipitava e dei viaggiatori, un centinaio, nessuno s'è salvato. Fra questi anche l'attrice che aveva preso il mio posto. È proprio vero: il destino avverso spesso è la tua fortuna.

Mia sorella Pia, era entusiasta per questo clima che stavo vivendo. Recitavo con Billi e Riva, con Walter Chiari, con Rascal, mi proponevano film e spettacoli uno dietro l'altro. Pia viveva quella situazione di inviti, interviste, servizi fotografici come fosse lei la protagonista in prima persona. Spumeggiava di gioia. Io, al contrario ne sentivo, ogni giorno di più, la fasullaggine. Scoprivo la volgarità dell'ambiente che stava dietro a quei film di cassetta, banali e stucchevoli, proprio di basso contenuto. Soprattutto mi stupiva la pocaggine dei protagonisti, il loro tirare a incastrarsi l'un l'altro: produttori, registi, distributori, interpreti. Purtroppo mi son trovata a sfiorare appena l'aria del cinema di livello degno: sto parlando di quello diretto dagli Antonioni, Fellini, Degrada, De Sica, eccetera. Per quanto anche in quei lievi approcci venivano fuori altrettante miserie.

Ma torniamo al film di routine, quello che vedeva come protagonisti attori e cantanti meteora, personaggi che apparivano e sparivano a velocità inaudita. Mi ricordo di una produzione in cui, come al solito, interpretavo il ruolo di una vamp di gran classe che s'invaghisce di un giovane talento della canzone del quale, per civiltà, evito di indicare il nome.

Io, la vamp, procuravo un impresario a quel ragazzo e lo portavo al successo. Inebriato e sedotto dalla mangia-uomini (che ero io), il cantante sulle ali del trionfo abbandona la fidanzatina innamorata e fedele, se ne va stralocchito fra le braccia della qui presente maliarda. A questo punto del film, mancano i soldi. Uno dei produttori ha dato forfait. Mancano i quattrini anche per noleggiare una macchina di gran classe con la quale inscenare la maestosa fuga d'amore. In quei giorni io avevo acquistato un macchinone decappottabile, un affare, mi avevano assicurato. Ci accorgiamo il giorno stesso che ha la marmitta sfondata e il motore spernacchia con un tal fracasso che pare un areoplano.

“È ottima! - esclama il regista - Te la coloriamo di giallo con uno smalto sintetico... che, come poi gli spruzziamo addosso un getto d'acqua, se ne va.”

In un'ora la trasformazione è effettuata.

“Dio che bella! Sembra una Bugatti!”

“Via! Si gira! Motore!”

Ma il motore della macchina non parte.

“Insisti... S'accende!”

Uno scoppio. Va tutto in fiamme!

“Via con lo spruzzo! Spegni!”

Mi ritrovo tutta affumicata e completamente sguazzata d'acqua .

“Asciugate completamente la carrozzeria, presto!”

“Si gira con la macchina ferma” urla il regista.

Per dare il senso del movimento facciamo passare dietro l'auto delle frasche d'albero. Detto, fatto. I macchinisti tagliano grossi rami dagli alberi del vicino bosco.

Vengono reclutati tutti gli uomini validi e disponibili, a partire dai macchinisti, il truccatore, l'autista del produttore, un suo amico di passaggio e tre vigili del fuoco. Quindi si dispongono uno appresso all'altro, in fila indiana. Ognuno imbraccia la sua frasca. L'auto viene spinta su un rialzo del terreno. La macchina da presa è posta quasi a terra.

“Via, si gira! Azione! Dialogo!”

Il cantante rapito e la maliarda, sempre io, stiamo sulla macchina scoperta. Dietro il portapacchi, due macchinisti la scuotono per dare l'idea del movimento. Ancora più dietro, camminando quasi gattoni, sfilano i reggitori di rami.

“Muovetevi senza agitare troppo le fronde! - urla il regista - così pare un uragano! Sfilate! Sfilate! Stop! Bene così. Buona la prima. Stampare!”

La sera ci diamo appuntamento in un'osteria per mangiare qualcosa insieme. Il regista e il produttore hanno da poco visionato il "girato". Io mi ritrovo al loro tavolo insieme all'operatore, al truccatore e alla costumista.

"E' un disastro! - commenta l'operatore - Quel froloccone del cantante, non regge. In qualsiasi modo lo illumini, vien sempre fuori 'sto faccione inespressivo. Manco se gli spari, gli sorte un minimo d'emozione!"

"Hai ragione, - rincara il regista - si salva giusto quando canta, ma per il resto non so come cavarmela! Ho provato tutto: l'ho sistemato dietro una vetrata, in controluce con una tela che sbatte, perfino con una ripresa sott'acqua. Erano più umani i pesci che gli giravano intorno! Ho ancora tutta la seconda parte da girare; ci vuole assolutamente una trovata che gli mascheri la faccia!"

"Un incidente!" propone il produttore.

"Cosa?!" sussulta l'operatore.

"Ma sì, un incidente di macchina."

"Spero non abbiate intenzione di adoperare la mia!" sbotto io preoccupata.

"Senti, hai qui un catorcio da buttare. Te lo compriamo alla metà di quello che tu l'hai pagata e fai un affare."

"Affare fatto. Altro bidone, - aggiungo - so già che me la pagherete a babbo morto!"

"Torniamo all'incidente, - prosegue il regista - allora lo caviamo fuori dai rottami, tutto bruciato, con la faccia ustionata. Lo ricoveriamo in un ospedale e giriamo le scene dell'intervento d'urgenza. 'Ha perso la vista, - sentenza il chirurgo - non c'è più niente da fare!' Si risveglia in un letto della corsia e vicino c'è un'infermiera che parla con lui, chiede come si sente. Bendato com'è l'infermiera, non lo riconosce, ma lui dalla voce capisce subito che si tratta della fidanzata che ha lasciato per la vamp."

“Bellissima idea!- esclama il produttore - così gli mascheriamo a perfezione la faccia!”

Il truccatore esulta: “Truccare delle bende mi sarà sicuramente più facile!”

“Andiamo avanti. Gli tolgono le bende. Noi siamo sul primo piano dell’infermiera che sgrana gli occhi incredula e scoppia in lacrime: ‘È lui!’ e lo bacia. Il viso del citrullone è ustionato, quindi sarà un po’ mostruoso, ma di certo più interessante dell’originale sano!”

“Ma lui rimarrà sempre cieco?” chiedo io.

“No, naturalmente tu, donna facile, ma di gran cuore, ti dai da fare come una matta per rintracciare il famoso chirurgo che fa miracoli. Ti mangi tutto il capitale, ma alla fine ce la fai. ‘Sta volta, quando lui riapre gli occhi e ci vede, inquadrerà la tua faccia in lacrime... soggettiva un po’ sfuocata di te che ti allontani, afferrì per le spalle l’infermiera e la piazzò davanti agli occhi del froloccone... sentiamo fuori campo la sua voce che canta appassionato: ‘Sono tornato a veder la luce, il sole e il mare e i tuoi occhi mi sono apparsi, amore!’ Seguiamo te che te ne vai sempre più in lacrime. Vedrete, un trionfo!”

(continua 17 luglio)

Progressione di avvenimenti

Il successo effimero

Debutto e tournée con la compagnia di Paone con Billi e Riva.

Mi ritrovo messa in scena come il bell’oggetto da mostrare in passerella. Sfilare con lievi giravolte.

“Non sa fare altro” commenta Riva. Il greve truccato da bonario. Guadagno bene, ricevo applausi, ma mi sento mortificata, inutile. Sto perdendo il mio tempo in un clima da chermes dal vuoto assoluto. Pia mi incita a resistere. Perdo i contatti con Dario. Forse sto scaricandolo. Coscientemente mi sto lasciando andare a una

fatua e stucchevole deriva. Incontro ancora qualche volta Dario che mi parla dei suoi nuovi progetti, difficili da realizzare. La stagione di Pover Nano alla RAI è finita. Hanno bloccato la sua esibizione, censurata. Al dirigente di Milano arriva un ordine da Roma: "Basta Fo". In via Teulada i direttori superiori si sono resi conto che quella satira apparentemente bonaria nascondeva critiche e denunce al regime democristiano vigente insopportabili. Ma ora ha un altro personaggio da proporre. Forse lo accettano. Si tratta dell'impiegato Gorgogliati, un Fantozzi ante litteram, prodotto quindici anni prima.

Mi commuove l'entusiasmo di Dario, ma mi rendo conto che quel nostro distacco latente lo addolora parecchio. Oggi non so capacitarmi di cosa m'abbia portato a quell'abbandono. Troppo facile spiegarlo col fatto che mi trovassi fuori di testa, causa la nuova situazione dell'effimero successo. Di certo quel clima di serate, festose adulazioni e l'illusione di poter sfondare al momento buono con un colpo di svolta fortunato, mi aveva trasformata e messa in chiave sbilenca.

Mi lascio corteggiare, amoreggio qua e là, mi faccio un fidanzato che mi riempie di regali. Mi sento una soubrette, una piccola mongolfiera riccamente decorata a sbroffi che galleggia nel nulla... senza ormeggi.

Dario ha debuttato con una compagnia di rivista all'Odeon di Milano; fa coppia con Durano. Recita, fra gli altri, il personaggio di Fausto Coppi; gli assomiglia in modo impressionante. So che a sua volta s'è fatto una fidanzata o qualcosa di simile: è una soubrette anche quella. Le soubrette dilagano!

Lo incontro a fine tournée, siamo in primavera avanzata. Sta per mettere in scena uno spettacolo di satira con Durano, Parenti e Lecoq. Con loro ci sono due attrici poco conosciute e quattro mimi.

È il primo teatro di autentico cabaret del Dopoguerra. Da quell'esempio ne seguiranno a dozzine.

Dario vorrebbe che io entrassi nel gruppo, ma mi trovo ancora impegnata con la rivista di Garinei e Giovannini.

“Il dito nell'occhio”, così si chiama lo spettacolo satirico, debutta al Piccolo Teatro e tiene cartellone per tre mesi consecutivi. Sempre esaurito. Un successo mai registrato fino ad allora.

Finito il mio impegno, rivedo Dario a Milano. Assisto entusiasta allo spettacolo e ritrovo scene che lui mi aveva già raccontato tempo prima. Ce l'aveva proprio fatta.

La compagnia de “Il dito nell'occhio” s'appresta ad andare in tournée per tutta l'Italia. Il gruppo deve essere ridimensionato. Mi offrono di entrare in compagnia; con me verrebbe scritturata anche la ragazza di Parenti e quella di Durano. Siamo una compagnia di accoppiati-vincenti!

Le parti a disposizione di noi donne sono un po' scarse. Dario ha l'idea di inscenare un dialogo che riprenda la chiave di “Palla di Segò” di Guy de Maupassant, ma ambientato al tempo del crollo dell'Impero Romano. Attila incombe. Dario scrive i dialoghi con Parenti. Mi viene affidato il ruolo di protagonista, una prostituta di bell'aspetto, piena di temperamento e sessualità, che ha suscitato desideri irrefrenabili nel capo barbaro. La donna facile non si vuol concedere a lui. Le nobili donne romane la invitano a riflettere. Il barbaro è talmente infoiato che, se la puttana non accondiscende alle sue voglie almeno per una notte, lui raderà al suolo l'intera città, violenterà tutte le femmine e scannerà ogni maschio superstite. La meretrice resiste: “Mi fa piacere che anche voi finalmente signore proviate per una volta quello che io sono costretta a provare da quando mi son cresciute le tette!”

Le donne nobili le recitano tutto un panegirico sulla solidarietà civile, il senso di patria, la difesa della religione, delle istituzioni,

della civiltà, il sacrificio per la salvezza della razza... se la insaponano tutta di promesse, riconoscenza, gloria e santità tanto che alla fine la putta onorevole cede. Uscita di scena, le nobildonne commentano: “È una proprio puttana da quattro soldi!”.

È chiaro che sketch di questo tono non potevano trovar accoglimento entusiasta da parte dei censori, specie dopo che i critici dei giornali moderati avevano battuto il tamburo dell'indegno pamphlet di satira comunista. Cominciano a fioccare controlli: dirigenti ministeriali e censori si rendono conto all'istante di non essersi accorti alla prima lettura delle insidie satiriche nascoste nel testo del copione che stoltamente avevano timbrato col “nulla osta” di rappresentazione.

Da quel momento scatta il carosello dei veti e impedimenti. L'Ente del Teatro di Stato (l'E.T.I.) che gestisce più di quaranta teatri in tutta la penisola ci spedisce in piazze famose per essere le tombe immancabili delle compagnie. Infatti in quei teatri non c'è quasi mai pubblico pagante. Per fortuna possiamo salvarci con le piazze dell'Emilia-Romagna gestite dai Comuni di sinistra dove troviamo ospitalità e successo. Anche a Roma, grazie a Paone, troviamo un teatro, il Quattro Fontane, dove debuttiamo con un vero e proprio trionfo. Repliche per un mese. Così a Torino, Napoli, Firenze, eccetera. La tournée dura otto mesi: fatto davvero eccezionale.

Con Dario le cose si son messe finalmente bene. Viviamo insieme, salvo in qualche occasione dove litighiamo per via degli spazi ristretti che trovo nello spettacolo e nella compagnia. Franco Parenti tende a gestire il tutto da capo comico unico. D'altra parte Dario non ha ancora acquisito esperienza e autorità tali da permettergli una resistenza. Per di più, è chiaro che lo stesso Parenti ha in programma di riformare il gruppo eliminando, per la prossima stagione, gli elementi che potrebbero contrastare la sua

leadership. Arriviamo così alla fine della tournée. Dario ed io siamo molto preoccupati per il futuro della compagnia: Parenti, è chiaro, non può fare a meno dell'apporto e della collaborazione di Dario, fra l'altro, è lui che scrive la maggior parte del testo e ha le idee in fatto di satira e grottesco. Per di più è lo scenografo e il costumista, e con Durano l'attore che ha maggior impatto sul pubblico. Ma per quanto mi riguarda, temo che sarò fatta fuori. Franco ha intenzione di disfarsi di sua moglie, sia come attrice che come compagna. Ma il "ripulirsi" non può funzionare se anche la donna del suo socio non subisce la stessa sorte. Dario, al momento di riformar compagnia, discute con forza in merito al progetto ormai scoperto di Parenti: Durano non farà più parte del gruppo di testa se non come scritturato, per quanto riguarda le attrici, impone che vengano sostituite in massa. A Dario non resta che una soluzione: minacciarlo di rompere. Interviene Paolo Grassi, il direttore del teatro dove si dovrebbe debuttare col nuovo lavoro. Grassi gli fa capire in un dialogo a due che Franco si è incaponito duro e, pur di ottenere quel che si è messo in testa, è disposto a sbattere all'aria il gruppo e costituirne uno nuovo con altri collaboratori, compresi gli autori dei testi. Dario mi riferisce della situazione: è molto amareggiato, non sa dove sbattere la testa. Metto in mostra tutto il mio orgoglio e gli consiglio di accettare la situazione: "Non si può buttare all'aria una macchina teatrale di quella forza per l'incoscienza isterica di uno dei soci!"

Il giorno dopo con Dario mi ritrovo seduta in un Caffè, sotto un bersau nella piazzetta vicino alla casa dove abito.

Lui mi prende una mano, si parla della situazione in corso, poi mi chiede:

"Vuoi sposarmi?"

Mi si è messa a girare intorno tutta la piazza, come una giostra. Ho riso, ho pianto.

Poi di colpo mi sono bloccata: “Non è che me lo chiedi per ripagarmi della carognata d’essere stata esclusa dalla compagnia?” E lui risponde: “Non ti permetto assolutamente di pensare una cosa simile, nemmeno per ischerzo! Io ti sposo perché ti amo, perché sei la persona migliore che conosca, che stimo, con la quale penso di poter vivere meglio... che mi fa sentire vivo più del solito, perché quando ti ascolto, dici cose sagge e spiritose, perché quando ti racconto io qualcosa delle mie idee, dei miei pensieri, mi fai sentire intelligente, addirittura geniale... perché mi piacerebbe metter su commedie con te, spettacoli originali, spregiudicati, spassosi... fare e allevare figli con te. Il resto non conta. Penso solo che questo escluderti dalla nostra compagnia sia solo un’infamia che non porterà di certo bene a chi la mette in atto!”

La mamma non era tanto contenta che io mi mettessi con un attore, ma da quando ha cominciato a conoscere Dario aveva ammorbido quel suo blocco: “Quello non fa parte della categoria dei comici!” aveva sentenziato. Ma appena ho accennato con lei il particolare che non ci saremmo sposati in chiesa soprattutto per le convinzioni non molto cattoliche, apostoliche, romane di Dario, è andata su tutte le furie.

“Ci rifacciamo come con tua sorella Pia e tuo fratello Enrico che hanno voluto ad ogni costo sposarsi in Municipio? E guarda che razza di unioni ne son venute fuori! Enrico e sua moglie si son divisi dopo un anno e per quanto riguarda Pia, siamo ormai già alla pre-schifezza avanzata.”

“Già - le ribatto io - perché con Lina che s’è sposata in chiesa, con tutti i crismi, invece va a gonfie vele! Non ho mai visto un aborto di matrimonio di quel livello in vita mia!”

Tre giorni dopo sto passeggiando con Dario nei dintorni di Sant’Ambrogio, la chiesa romanica più famosa di Milano. Dario

mi chiede di seguirlo nell'interno. Vuol mostrarmi un bassorilievo di origine ariana che si trova alla base del pulpito. In quel bassorilievo ci sono immagini che si rifanno a miti pagani. Stiamo commentando quelle rappresentazioni a voce bassa per non disturbare una funzione religiosa in atto, quando alle nostre spalle sentiamo una voce sostenuta che quasi si inserisce nel nostro discorso:

“Sì, è proprio un mito di origine greca che si rifà alla primavera. Pensare che, neanche cinquant'anni, fa qualcuno voleva che lo si togliesse di lì perché ritenuto blasfemo”.

Ci voltiamo e scorgiamo un religioso che indossa un abito modesto. Chiacchieriamo un po' e scopriamo che si tratta del vescovo priore della basilica. Ci presentiamo: “Siamo attori, recitiamo al Piccolo Teatro”. Ci fa una gran festa, storpia il nome di Strehel chiamandolo Strelzer e ci invita nella curia a prendere un caffè.

“Mi piacciono le cose che si rappresentano in quel teatro - ci confida - ogni tanto ci vengo travestito in borghese. È straordinario come spesso gli artisti atei sappiano esprimere nelle loro rappresentazioni una religiosità che noi credenti non riusciamo manco a immaginare!”

Andando avanti nella conversazione io mi ritrovo a confidargli della nostra intenzione di sposarci entro un mese circa e lui, il vescovo, esclama: “Ma vi sposo io! Sarebbe per me una gran gioia oltre che un onore.”

“L'avverto eminenza che a nostra volta noi siamo leggermente atei, specie da parte di padre!”

“Non importa: preferisco una coppia che sappia esprimere religiosità che dei religiosi senza spirito!”

E così il Vescovo di Sant'Ambrogio ci sposa il 24 giugno 1954 nella più bella basilica del mondo. C'erano tutti i professori di

Brera, molti allievi e qualche professore del Politecnico e la mia mamma che non smetteva mai di piangere.

PARTE ELIMINATE O DA RIPRENDERE

Bobbio: i miti d'origine colti e popolare.

A Bobbio nasce il primo monastero cistercense in Italia (VII – VIII sec.)

Collegato ad altri sette altrettanto famosi monasteri collocati in tutta Europa francia - spagna – germania –inghilterra.

Dominio culturale e tecnologico (la nuova agricoltura) dei monaci – papi – principi – imperatori devono trattare in ogni occasione coi super-priori dei 7 monasteri.

La zona di bobbio bronzi – stradella è chiamata “dell'oltrepo” pavese (di qui il famoso vino).

Pavia (sede dell'impero longomrdo) VI – IX secolo è fortemente legata a bobbio –quasi soggiogata cultutralmente dal monasrtero dove si preserva la più importante biblioteca del nord italia –seconda solo a quella di cassino (senza bobbio omolto probabilmente non avremmo avuto la prestigiosa università di pavia).

Le più antiche (uniche) commedie profane della nostra cultura sono scritte dai chierici (studenti) dell'università e della succursale-studio di bobbio.

Scoperta del proototipo della tragedia di giulietta e romeo (di cinque secoli più antico di quello raccontato dal bandello a cui si è ispirato shakespeare).

Sunto rapido elle commedie (in latino) messe in scena dai chierici dello studio di bronzi e pavia.

Un giovane di famiglia nobile (di pavia) (o bronzi) è innamorato di una ragazza (elisa) figlia del podestà di milano. La famiglia per

regola amministrativa comunale non può seguire il podestà nella città dove esercita il suo compito.

La ragazza lo stima, sente affetto per lui ma non lo ama. Il giovane innamorato (marco) presenta a elisa un suo amico studente che viene da bologna (espulso da quella università per aver capeggiato un tumulto contro il magnifico rettore.

Qui si articola la Storia dello pseudo “giulietta e romeo”

Elisa s’innamora di “lucio” (il fuoruscito) travolta dal suo corteggiamento.

I due convincono marco a cedere la sua casa perché possano amarsi; lui col cuore a pezzi accetta. Travolti dalla passione i due giovani consumano l’atto carnale. Lui ha dichiarato che non la lascerà mai. Dalla università di bologna giungono le guardie del rettore alla ricerca del giovane transfuga – deve subire un processo .

Lucio è costretto a rimanere nascosto nella casa di marco, anche elisa resta con lui. I parenti de lei la cercano. Pensano sia stata rapita, lucio non sopporta più quella situazione da clandestino in cattività (se pur amorosa). fugge dall’alcova e dalla città: elisa è disperata; come Didone capisce d’essere stata tradita “il fuggitivo l’ha sedotta e buttata ai rovi”. È sola nella casa. Non ha il coraggio di presentarsi dai suoi. Manca ormai da sette giorni (un numero che si ripete). Decide di uccidersi lanciandosi dal terrazzo, altissimo sul ticino; si butta ma viene ripescata da marco che stava rientrando. Si getta a sua volta nel fiume per salvarla. Marco la consola e decide di accollarsi la responsabilità di quella fuga d’amore. Si prresenta con elisa alla casa del podestà. Le due famiglie sono nemiche ataviche l’una dell’altra. Il fratello di lei filippo gli si getta contro per ucciderlo e vendicare la vergogna subita dalla sorella. Interviene un amico di marco che uccide

filippo, un altro giovane della fazione legata al podestà ,uccide l'assassino del fratello di elisa.

Marco è costretto a fuggire ma prima sposa di nascosto elisa che nel frattempo si è innamorata del suo salvatore. Nottetempo torna in Pavia Lucio. Il transfuga rientra alla casa di marco dove trova elisa che giustamente lo tratta a calci in faccia. Lui racconta storie menzionate ma di grande effetto. "rischia la forca" per questo è fuggito. Chiede ospitalità;

pur essendo a conoscenza del fatto che elisa e marco si sono segretamente sposati. Lui la supplica. Lei è preoccupata per lo scandalo che ne seguirebbe se Lucio venisse scoperto in quella casa. Alla fine lei cede, ma non accetta che lui tenti di sedurla una seconda volta.

Quella stessa notte marco torna per abbracciare se pur per un attimo la sua sposa. Scopre non visto che lucio tiene di nuovo fra le sue braccia elisa. Elisa ha saputo che a mantova (oh guarda caso) ove s'è rifugiato il suo sposo è scoppiata la peste. Il convento dove alloggiava marco è stato dato alle fiamme con dentro, murati frati e ospiti sospetti d'aver contratto il morbo . di certo anche marco è finito nel rogo. Alla notizia elisa si sente venir meno, lucio la raccoglie da terra. La tiene fra le braccia. E qui, è in quell'istante che marco si trova, ignaro dell'equivoco a scoprire sua moglie fra le braccia di quel bastardo del suo amico. In verità lui non è mai arrivato a mantova la città era stata chiusa al sopraggiungere d'ogni foresto.

Marco se ne va, distrutto, convinto che anche elisa sia consenziente a quella tresca. Ma la macchina della tragedia ormai va roteando inesorabile. Uscito di scena il giovane sposo che si sente tradito, entrano in scena alcuni lestofanti inviati dalla fazione del podestà a punire marco. La notizia che lui stava rientrando nel suo palazzo è trapelata. I sicari fanno irruzione, scorgono elisa,

ancora svenuta fra le braccia di un uomo che credono marco. Lo acciappano e lo immobilizzano. Lucio cerca di svelar loro l'equivoco, ma quelli pensano alla solita furbata. Gli riempiono la bocca di stoppa perché non gridi. La giovane donna rinviene e a sua volta si trova legata e imbavagliata. Lucio viene castrato davanti agli occhi più che stravolti di elisa...oh guarda! C'è anche la tragedia di abelardo ed eloisa (x secolo d.C.). Marco è tornato sui suoi passi. Vede uscire dalla sua casa i masnadieri con le mani lorde di sangue che commentano sghignazzando la riuscita esecuzione della castrazione. Rientra in casa, libera la sua donna dai lacci e soccorre l'amico sconciato. Evita alla bell'e meglio che finisca dissanguato, quindi lo carica su un carro e lo porta all'ospedale dell'università. Le speranze di salvarlo sono poche. La voce dell'ultima brutalità nella logica delle vendette fa il giro rapido della città. Interviene il principe , che in questo caso è addirittura il re (il mitico rotari longobardo) che raduna tutti i maggiori della città e ordina di cessare quella faida causa di continui lutti e gran disordine nella città. (oh, guarda! Proprio lo stesso finale di giulietta e romeo)

Ma torniamo alle 7 sorelle figlie dell'ingegner baldini. Esse erano una vera e propria "gloria" della città. Quando uscivano tutte insieme per lo "struscio" serale, la circolazione dei passeggianti si bloccava (i vecchi di bobbio che a loro volta hanno raccolto testimonianze dai loro padri e nonni raccontano storie epiche su quelle beltà) dell'unico maschio nessuno spreca nessuna parola.

Padre: marionettista (origine) Lombardia-Piemonte

Adele Rosmini In Baldini _ LA NONNA

Vescovo